

# Le rose di Zarathustra

Dr.ssa Teresa De Monte

U.T.E. Gemona

a.a.2007-2008

Angelo De Gubernatis, nella sua arcaica e splendida ricerca sulla mitologia delle piante, trascrive una leggenda che egli classifica come «hindostana», in realtà frutto della mitopoiesi neopersiana, dal titolo «La Rosa di Bakawali».

Il racconto parla di una rosa, dimorante «nella regione del Sole», capace di restituire la vista ai ciechi. Lo stesso Sole è ritenuto una «rosa rossa».

Il fiore miracoloso prospera in uno specchio d'acqua adamantino, una vasca piena di diamanti, al centro del giardino del figlio del Re delle Fate Bakawali.

Il legame tra la rosa ed il fluire delle acque, metafora per il promanare del soave profumo, appartiene ad un retaggio etimologico classico, forse neoplatonico.

Il depotenziarsi del profumo emanato dal fiore è immagine, figurazione dello scorrere e del mutare **di** ogni cosa sottoposta a dissoluzione, in balìa dei flussi delle maree, origine e cambiamento del tutto.

Coltivata in un'ampia area geografica, la rosa è un'ossessione ricorrente nella mistica persiana, immagine dell'eros sublimato a contemplazione estetica.

Un'idea remota: il Bundahisn decanta la rosa (gul) come uno dei fiori più profumati; in modo specifico la «rosa dai cento petali» è intesa quale manifestazione divina della den (daena), l'Anima individuale e collettiva la cui epifania fascinosa nel post mortem viene costruita in vita attraverso la pratica del retto pensare, del retto parlare e del retto agire, ed è quindi lo strumento supremo nella percezione delle realtà ultime.

Nella letteratura del mazdeismo zoroastriano la bellezza della den è prerogativa del giusto, dell'ardawan (-asavan), l'iniziato che accede ad una condizione di esistenza peculiare, non mista e separata dalla heimarméne [destino, ndr].

Questa condizione è forse celebrata nella liturgia manichea testimoniata in una sequenza polemica e demonologica del Ginza, il testo centrale dei Mandeï, un'antica comunità gnostico-aramaica, intersezione di motivi culturali iranico-mesopotamici.

Secondo questo scritto, dei presunti Manichei indosserebbero diademi e si cospargerebbero di rose:

il colore racchiuso nei fiori è manifestazione visibile della Luce intrappolata nella hyle [materia, ndr].

Il rito ha un riscontro in un testo manicheo partico in cui la rosa (war) è immagine dell'ardawan, l'eletto manicheo:

«e piantai la rosa eletta nel giardino, / nel luogo fiorito, e un diadema / gioioso ho posto innanzi a te».

La figurazione dell'eletto nel fiore mistico per eccellenza ci riconduce ad un'area di significati connessi alla visione interiore ed all'estasi illuminativa.

In un suggestivo studio di qualche anno fa, dedicato all'analisi della **daena**, il professor Gherardo Gnoli, ha rivisitato le linee essenziali dell'ermeneutica proposta dal Nyberg, collegando la nozione di daena con l'avestico day-, «vedere», termine che a sua volta si riallaccia alla nozione vedica della dhih, la «visione, illuminazione».

Gnoli si è ancora riferito ai magistrali studi di Antonino Pagliaro, che per parte sua ha chiarito lo sviluppo semantico di daena da day, riferendosi al greco èidos ed al latino species, termini che abbracciano una serie di significati che vanno da quello di «immagine, forma», a quello di «modello, tipo, genere», e poi di «natura, essenza», in riferimento alla realtà spirituale dell'uomo.

L'indagine sulla daena assume tutto il suo significato nell'ambito delle concezioni indo-iraniche sulla visione interiore.

Per mezzo suo l'uomo può conoscere, per mezzo suo si compiono la scelta iniziale e le azioni che salveranno o perderanno chi le compie: a buoni pensieri, buone parole, buone azioni, corrisponde una buona daena.

Fonte di «sapienza innata» o di «visione animica», quindi di potere conoscitivo e trasmutativo, la den <-daena è anche identificata come un principio creativo immanente - come la «visione» (dhih) vedica - e per questa viene riconosciuta come una dei tre «creatori» collaboratori di Ohrmazd; non solo: la daena si identifica anche con la volontà di Ohrmazd.

Se nella tradizione iranica tutta questa congerie di fatti e testimonianze permette di capire il legame tra l'immagine della rosa e l'ambito della visione mentale, **l'iniziazione isiaca** narrata da Apuleio nelle sue Metamorfosi vede in questo fiore il primo segno nella trasmutazione dell'adepto.

Lucio - protagonista del romanzo apuleiano - da asino ridiventa uomo divorando una «ghirlanda intrecciata di splendide rose» che lo ierofante della dea Iside porta in processione avvolta attorno al sistro.

Il roseto, aggiunge Apuleio, è figura dell'uomo rigenerato come la rugiada è il simbolo della rigenerazione.

Il sincretismo isiaco della tarda antichità trascrive nell'immagine della rosa un anelito trasformativo, anch'esso legato al mondo della percezione mentale.

Non a caso il culmine dell'esperienza iniziatica è annunciato da una visione interiore, l'apparizione in riva al mare di Iside, la lucente dea che preconizza all'iniziato:

**Nam meo monitu sacerdos in ipso procinctu pompae roseam manu dextera sistro cohaerentem gestabit coronam.**

Nel mondo greco la rosa è fiore consacrato alla dea Afrodite.

Secondo la narrazione, quando Afrodite nacque dalla spuma del mare, dalle onde spuntò anche un cespuglio coperto di spine nel quale gli dèi fecero stillare gocce di ambrosia, che si trasformarono in candidi boccioli.

Da bianche le rose divennero purpuree quando Afrodite, accorrendo in aiuto di Adonis sopraffatto da un cinghiale, si ferì ad un piede maculando i fiori con il proprio sangue.



L'elogio funebre di Adonis vergato dal bucolico Bione narra che Afrodite versò tante lacrime quante furono le gocce di sangue versate da Adonis morente:

*da ogni lacrima nacque una rosa, da ogni goccia di sangue un anemone.*

Il legame peculiare tra fiori e sangue, e segnatamente tra rose e sangue, è un tratto mitografico saliente rivisitato dallo gnosticismo ellenistico, nel cui alveo confluiscono materiali simbolici comuni all'ermetismo, alla magia ed alla mistica alchemica.

Un testo gnostico proveniente dalla biblioteca copta di Nag-Hammadi, conosciuto come «Trattato sull'origine del mondo», narra dello Archighenétor [Primo genitore, ndr] Yaldabaoth sedotto e colmo di vergogna di fronte alla Luce proveniente dall'Ogdoade superiore: nella Luce a poco a poco si delinea una splendida «forma» umana, invisibile a tutti tranne che allo Archighenétor ed alla sua compagna, il «primo pensiero», la Pronoia.

In seguito anche tutte le dynàmeis [potenze, ndr] popolanti lo spazio celeste avvertono con eccitazione la presenza di questa entità luminosa.

Ma la situazione si sviluppa ulteriormente:

«...Quando la Pronoia vide l'Angelo si riempì d'amore per lui; ma lui la detestava poiché ella era nella Tenebra. E lei anelava l'unione, senza riuscirvi. Incapace di limitare la sua passione amorosa, ella effuse la propria Luce sulla terra.

Da quel giorno quell'Angelo fu chiamato Adamo-Luce, il cui significato è "l'uomo-di-sangue-luminoso"; e la terra si distese su di lui, puro Adamas il cui significato è "terra-pura-adamantina".

Da quel giorno, tutte le forze venerarono il sangue della vergine

E dal sangue della vergine la terra fu purificata...».

Siamo qui in presenza di una tipica speculazione della mitologia gnostica, in cui il processo cosmogonico scaturisce dalla sostanza divina caduta ed imprigionata nel mondo della materia sotto forma di simbolo luminoso.

La vita scaturisce dal «sangue della vergine», che caduto in basso purifica e feconda l'intera natura.

L'allusione al sangue in questo contesto assume così un significato tangibile e concreto: esprime cioè i pàthe [sofferenze, ndr] della Pronoia, la quale assume la fisionomia di una divinità misterica la cui «crisi mitica» è definita in rapporto al sangue, manifestazione visibile del suo stato virginale.

Il sangue ha in sé un valore ed una funzione ambivalenti:

esso è sì frutto di una esperienza dolorosa, ma per i riflessi luminosi di cui è rimasto pregno, trasmette in ogni caso al mondo della natura e della hyle i bagliori e le scintille dell'originaria purezza proveniente dal mondo pleromatico.

Difatti da questo «sangue primigenio» nasce Eros androgino, la cui duplice natura è all'origine della antinomia sessuale perpetuata nel ciclo della generazione e della corruzione, inevitabile e tragico susseguirsi di creazione e distruzione.

Quel sangue luminoso irrorando il rovelto provocò lo sbocciare dei fiori di rosa:

la rosa, coagulazione di una scintilla pleromatica, rappresenta quindi il sigillo della creazione, l'ultima fase del processo cosmogonico.

Svariati sono gli episodi del mito classico in cui il sangue rivela poteri fecondanti e cosmogonici.

Uno dei più celebri e antichi è il racconto di Esiodo su Kronos eviratore del padre Urano:

il sangue sgorgante dalla ferita così prodotta cade sulla terra, facendone nascere le Erinni, i Giganti, le Ninfe dei frassini e le divinità delle piante.

Polidoro, figlio di Priamo, profugo da Troia, viene tradito e ucciso dall'infame Polimestore;

è seppellito sulle coste della Tracia e nella sua tomba si imbatte Enea, che allestisce un altare e taglia alcuni ramoscelli da un albero per ornare il luogo del sacrificio.

Allora «la prima pianta che dal suolo, allo spezzar delle radici, si svelle, questa di scuro sangue stilla le gocce e di veleno macchia la terra» [Eneide, III, 27-29, ndr].

I rami sono infatti spuntati dai giavellotti che avevano trafitto il corpo dell'infelice eroe.

Dalla terra rorida del sangue di Narciso spunta il fiore omonimo;  
dal sangue della Gorgone uccisa da Perseo fuori escono il cavallo alato  
Pegaso e Crisaore, l'«Uomo dalla spada d'oro»; dal sangue di Side,  
l'eroina che per sfuggire alle insidie del padre si uccide sulla tomba della  
propria madre, nasce la pianta di melograno, dai frutti colmi di semi del  
color del sangue.



Platone in Crizia 120a-b racconta infine che nella favolosa isola di Atlantide i sovrani che regnavano su ciascuna delle dieci regioni in cui essa era suddivisa si riunivano per una particolare cerimonia, nel corso della quale si svolgeva una caccia al toro; successivamente il sangue dell'animale sgozzato veniva bevuto da tutti i presenti, in una specie di comunione rituale; ulteriore testimonianza del legame fra il sangue e il tempo primordiale.

Tutti questi ambiti mitografici sfiorano solo il problema del legame simbolico tra sangue, rose, Luce e mondo della visione interiore nel nostro testo gnostico, una tematica a suo tempo più o meno consapevolmente ripresa nelle sequenze finali del Faust di Goethe: in mezzo ai vaneggiamenti di Mefistofele un coro di Angeli avanza spargendo rose, «luminose rose» che effondono il loro profumo, quasi a liberare lo splendore in esse racchiuso.

Le rose nel poema di Goethe «recano il paradiso», stigma della sconfitta di Mefistofele e di un conseguimento celestiale che parla un linguaggio vero e visionario nell'«etere limpido» attraverso l'eternità dei mondi.

L'argomento profetologico ha quindi una funzione centrale in questo contesto:

la rosa, simbolo ematico nel quale è celata la Luce iniziale, è anche il dono carismatico con cui raggiungere l'universo della visione interiore.

Una situazione per certi versi analoga, dove alle rose si sono sostituiti i rubini, si ripresenta nelle tradizioni legate a Khidr, una figura chiave della profetologia islamica.

Dal sincretismo islamico-indico deriva il ciclo leggendario del principe Mahbub, singolare personaggio legato alla manifestazione di Khidr.

Uno di questi racconti narra di Mahbub che, tuffatosi nel mare, vi scopre fluttuare un fiume di rubini. Risalendo la corrente giunge ad un magnifico giardino, nel quale si erge un grande palazzo. In una stanza dell'edificio egli vede le gocce di sangue che stillano da una testa mozzata trasformarsi in rubini, gli stessi che attraverso un condotto sotterraneo raggiungono il mare. Dodici «streghe» o «fate», esseri sovranaturali delle tradizioni medio-persiane, riuniscono la testa al corpo decapitato e danzando provocano una epifania luminosa; allora sorge dal pavimento Khidr, avvolto in una veste di splendore.

Khidr sembra in qualche modo effigiare l'unione di due differenti motivi gnostici:

il primo è l'idea dell'Archànthropos [uomo primordiale, ndr] originario, l'Anima luminosa frantumata nei singoli sòmata [corpi, ndr], mentre il secondo è l'immagine dell'Adamo-Luce (maschile o femminile a seconda dei casi) che suscita l'amore e la concupiscenza nelle potenze archontiche; il desiderio luminoso effuso dalle potenze oscure genera, in differenti modalità di esistenza, differenti ordini di realtà.

Così Eros, creatura androgina, rappresenta un primo allontanamento dalle vicende mitiche del pléroma [perfezione, ndr] iniziale: nato dal desiderio della Pronoia sparso sulla terra, Eros affiora come Khidr dal sotto suolo e sarà a sua volta al centro di una vicenda di caduta.

La gemma, come il fiore, racchiude la potenza del sangue, cioè il potere luminoso e profetico.

Questo simbolismo, che esprime efficacemente la teoria gnostica, secondo cui l'Anima è essenza divina decaduta e racchiusa in modalità e gradi di perfezione diversi nella ktisis [creazione, ndr] malvagia, nel caso delle tradizioni su Zoroastro e Khidr diventa il segno dell'investitura e della facoltà profetiche, in una prospettiva che oggi definiremmo «politica».